

Il convegno Le trasformazioni del dopoguerra che ridisegnarono la città, tra proiezioni demografiche errate e slanci progettuali. Una stagione da buttare?

La rivoluzione da Piccapietra alla Sopraelevata

La Genova della Liberazione è una città tanto orgogliosa nello spirito quanto in macerie nella struttura

urbanistica. Quelle macerie, sì, che da piazza Erbe se ne sono andate in tempi recentissimi, invadevano non solo il Centro storico e Sampierdarena, presi di mira dai bombardamenti navali, ma molte aree cittadine. Ma il lavoro che su quelle macerie è stato fatto, nella Genova degli anni Cinquanta e Sessanta, è stato un bene o un male? Ne restano segni fortissimi, come la Sopraelevata o il Biscione, ma anche i discussi abbattimenti di Portoria per dare vita alla Piccapietra di oggi, o l'operazione via Madre di Dio; la nascita della Fiera, le colmate a mare di Cornigliano, il ridisegno quindi della linea di costa come la conosciamo oggi. E la nascita disordinata dei quartieri collinari, da Oregina a Quezzi, che hanno invaso le alture senza un piano vero e proprio di infrastrutture e servizi e con un consumo di suolo non ragionato, ma pensati solo per dare una

risposta alla città che cresceva con l'immigrazione dal sud. Trasformazioni che hanno significato anche fortissime polemiche, tra le forze politiche e sui giornali: in particolare su "Il Lavoro", del quale vengono riportati numerosi articoli. Tutto questo si trova nel libro di Bruno Giontoni "L'urbanistica della ricostruzione. Genova dal dopoguerra agli anni sessanta"

(Erga edizioni) che sarà presentato domani alle 17.30 nella sala convegni dell'Istituto ligure di Storia Patria al Ducale, con la partecipazione di Benedetto Besio, presidente della Fondazione Ordine degli Architetti di Genova, l'ex sindaco Beppe Pericu, Silvia Capurro

presidente sezione ligure dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e Luca Borzani, saggista, studioso di storia sociale ed ex presidente della Fondazione Palazzo Ducale. La città cambiava e si discuteva più sui giornali che nelle sedi politiche? «Negli articoli si sottolineavano di più i problemi della città perché era una cronaca di emergenza che si contrapponeva alla velleità di progettare: si parlava di le Corbusier e c'erano i senza casa e senza lavoro, tutte le urgenze a cui le giunte degli anni Cinquanta dovevano far fronte» spiega Giontoni, architetto che ha dedicato numerosi studi alla trasformazione urbanistica genovese. Erano gli anni del Piano Ina-casa, ma anche della necessità di riprogettare la città con un unico sguardo, diverso dai piani particolareggiati degli ex comuni riuniti nel 1926; e arrivare ad un Piano regolatore generale che davvero tenesse conto delle occasioni di sviluppo della città, delle sue necessità quotidiane (un alloggio per tutti in primo luogo, visto che erano migliaia i senza casa a fine guerra) ma anche del desiderio di sveltare nell'Italia della ricostruzione.

Genova cresceva, e fino al 1968 ha continuato a veder aumentare gli indici di natalità e di immigrazione, superando gli 800 mila abitanti: la città che si è pensata allora era, per i costruttori – ma anche per molti amministratori – un centro industriale da un milione di abitanti. Così sono nate più case del necessario, mentre si abbandonava progressivamente il cuore antico della città. Si poteva fare meglio, questo è certo. Però, si legge in apertura del libro una frase di Rinaldo Mereta, assessore ai lavori pubblici nel 1956 con Vittorio Pertusio sindaco: "Ma in questo campo, come in quello delle arti, il concetto della perfezione è sempre relativo: le soluzioni possono essere infinite e le opinioni varie, tutte rispettabili, ma anche tutte discutibili".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mel saggio di Bruno Giontoni il racconto di un'era si coniuga con il tentativo di dare un giudizio a quel piano



I lavori per la
realizzazione del
Biscione, una delle
grandi opere
del dopoguerra

